

Contare o perire. L'uso degli indici bibliometrici nella valutazione della ricerca

ALESSANDRO DAL LAGO

("aut aut", n. 354, 2012)

Tre statistici vanno a caccia e vedono una lepre. Il primo spara: un metro a destra. Spara il secondo: un metro a sinistra. "Colpita!" urla il terzo.

Da qualche tempo, grazie all'impulso dell'ANVUR, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, il dibattito sugli indici bibliometrici è letteralmente esploso nell'università italiana, che così sembrerebbe allineata a quelle straniere e in particolare anglo-americane. Nella mia corporazione sociologica, il *rating* delle riviste ha dato luogo a forti polemiche tra direttori e, a quanto mi consta, l'Associazione italiana di sociologia sta faticosamente cercando di mettere mano a criteri di classificazione condivisi. Naturalmente, dietro l'eccitazione per la scienza bibliometrica o, come si dice con un orribile neologismo, per la "scientometria", non appaiono soltanto problemi reali, ma evidenti questioni di potere accademico. Se una rivista ottiene un punteggio (relativamente) alto, i giovani ricercatori o i candidati a un qualsiasi posto all'università (ai quali non si può applicare il calcolo di indici individuali)¹ tenderanno a pubblicare in quella rivista, il cui direttore o comitato direttivo acquisterà quindi un'evidente influenza.² E così di seguito. Aggiungo che, stabilendo che un professore possa essere commissario di un concorso solo se il suo indice bibliometrico è pari o superiore alla mediana del suo settore scientifico-disciplinare, l'Anvur ha sancito di fatto la legittimazione del potere accademico in base ai numeri e ha per così dire misurato la statura dei baroni. La quantità si trasforma automaticamente in qualità, per parodiare Hegel.

Dico subito che il mio interesse in questo dibattito è puramente speculativo o, se vogliamo, estetico (nel senso della *Critica del giudizio* di Kant). Inoltre non nasce da alcun interesse personale. Francamente, data la mia età, la valutazione della mia carriera in base a indicatori quantitativi mi lascia del tutto indifferente. Quel che ho dato ho dato e il resto è solo malinconia per le cose che avrei potuto fare e non ho fatto. Sono prossimo alla pensione, a Dio o al governo Monti piacendo, e non ho grande voglia di partecipare ad altre commissioni concorsuali. Per farla breve, la mia contrarietà è motivata da un sostanziale dissenso di metodo e di sostanza nei confronti sia dei

1. Per il semplice motivo che sono necessari alcuni anni perché le citazioni di un lavoro compaiano in una banca dati.

2. E quindi il giovane ricercatore non sarà valutato per *che cosa* ha cominciato a fare, ma per *dove* l'ha pubblicato. Come il Marchese del Grillo, sarà considerato non per quello che vale, ma per la sua livrea accademica.

criteri Anvur, sia in generale della quantificazione delle citazioni o, per essere più precisi, del suo uso esclusivo nella valutazione.

È evidente che un'idea più o meno esatta di quanto un ricercatore ha pubblicato e della sua notorietà, misurata dalle citazioni dei suoi lavori, è anche, in determinate circostanze, *un* criterio utile per valutarlo. Ma non può essere prevalente, perché esclude a priori la considerazione della *qualità* di quello che ha fatto, che è di pertinenza dei suoi colleghi (della *peer review*, come si dice), e quindi del loro giudizio. Inoltre, gli indici bibliometrici si prestano a distorsioni anche comiche di cui darò alcuni esempi e quindi a una vera e propria falsificazione dell'impatto scientifico. La letteratura critica in materia è diventata imponente e stupisce che, a partire dai ministri Gelmini e Profumo nonché, immagino, dei suoi consulenti, l'uso degli indicatori sia stato promosso dal Miur in modo sostanzialmente acritico. Ma andiamo con ordine.

Il calcolo dell'*impact factor* è notoriamente adottato nelle scienze in cui la valutazione dipende dalla forte condivisione dei metodi e delle tecniche di ricerca (in cui prevale la scienza normale, per dirla con Thomas S. Kuhn), ovvero dall'esistenza di una potente e ramificata comunità scientifica, e quindi soprattutto la fisica, l'ingegneria, ma anche la biologia, la medicina ecc. In questi settori, i ricercatori pubblicano molto, solitamente brevi articoli, teorici o sperimentali, a firma multipla. Tra i sistemi di valutazione dell'*impact factor* (Isi, Scopus ecc.), grande fortuna è arrisa da qualche anno al cosiddetto indice di Hirsch (h-index), dal nome del fisico americano, Jorge Hirsch, che l'ha proposto nel 2005. L'indice è così definito dal suo inventore:

Un ricercatore o una ricercatrice ha un indice h se h dei suoi N_p articoli hanno almeno h citazioni ciascuno e gli altri articoli ($N_p - h$) articoli hanno $\leq h$ citazioni ciascuno.³

Questo indice è stato immediatamente criticato perché non renderebbe conto dell'eccellenza di determinati articoli rispetto all'insieme della produzione scientifica di un ricercatore (spuntando l'articolo più citato dall'elenco dei lavori presenti su un motore di ricerca, cioè quello che spesso stabilisce la notorietà di un ricercatore, l'indice non cambia). Di conseguenza, sono stati proposti correttivi, tra cui il g-index:

Dato un insieme di articoli elencati nell'ordine decrescente delle citazioni ottenute, il g-index è il numero più grande tale che i g articoli più citati hanno ricevuto insieme almeno g^2 citazioni.⁴

3. J. Hirsch, *An Index to Quantify an Individual's Scientific Research Output*, "Proceedings of the National Academy of Sciences USA", 46, 15 novembre 2005, pp. 16569-16572.

4. L. Egghe, *Theory and Practice of the G-Index*, "Scientometrics", 1, 2006, pp. 131-152.

In ogni caso i due indici sono strettamente correlati e tenderanno a variare, per i singoli autori, più o meno in parallelo. Entrambi hanno ricevuto nuovo impulso da quando si è diffuso l'uso della banca dati Google Scholar che documenta il numero delle citazioni ottenute, per ogni autore, dai saggi o articoli pubblicati. Grazie al programma "Publish or Perish", scaricabile gratuitamente dal web,⁵ ogni autore o ricercatore può stabilire facilmente il suo indice bibliometrico (h o g che sia) e quello dei colleghi. E questo vale anche per le riviste, a cui si applicano gli stessi criteri di indicizzazione. Elenco ora le principali obiezioni sollevate contro tali indici e altri analoghi, nonché i correttivi che potrebbero essere adottati per raffinare il calcolo:

1. La banca dati Google Scholar è certamente una delle più ampie,⁶ ma è senz'altro grossolana e parzialmente attendibile. Per esempio, basta che un saggio o articolo o libro sia citato in un programma d'esame, per aumentare il numero delle citazioni. Inoltre, Google Scholar elenca spesso sotto lo stesso cognome autori dal nome diverso, non tiene conto delle omonimie ecc. È quindi necessario un lavoro da certosino per ripulire ogni singola *query*, e questo vale anche per il programma "Publish or Perish" (diciamo che un autore dal nome e cognome diffusi come Mario Rossi comporta ben più problemi di ripulitura di un Gaetano Quagliariello).

2. H-index e g-index premiano soprattutto articoli brevi a firma multipla, dominanti nelle scienze esatte (o in surrogati, come l'economia) rispetto a saggi più o meno ponderosi di singoli autori umanistici. È evidente che nelle scienze umane una monografia, frutto di anni di lavoro, non può valere quanto un saggio di venti pagine firmato da due o più autori. Giustamente l'Anvur ha escluso in Italia le aree umanistiche dal vincolo di entrambi gli indici per la valutazione della produttività scientifica, suggerendo, nel caso di letterati, sociologi, filosofi ecc. una valutazione ponderata delle loro pubblicazioni in un certo periodo di tempo. Ma resta il fatto che tale "ponderazione" non può che avvenire in base alla posizione nel *ranking* delle riviste scientifiche in cui si è pubblicato (in base agli indici h, g o altri), e quindi torniamo al punto di partenza.

3. Ma anche restando nel campo delle *natural sciences*, è evidente che, negli articoli a firma plurima, saranno avvantaggiati direttori o responsabili di gruppi di ricerca i quali solitamente firmano i lavori con i loro collaboratori, anche se il loro contributo è meramente organizzativo, "politico" o, francamente parlando, baronale. Sarà per questo che gli indici delle aree mediche sono spesso molto alti? E poi, come stabilire il contributo dei singoli? A ogni modo, è ragionevole che, nel caso di un articolo a firma plurima, i contributi individuali siano pesati in ragione inversa al

5. Cfr. <<http://www.harzing.com/pop.htm>>.

6. Se qualcuno è interessato al trasferimento online della conoscenza grazie a Google (e di conseguenza al destino della parola scritta) può consultare R. Darnton, *Il futuro del libro* (2009), Adelphi, Milano 2011.

numero degli autori. Ciò contribuirebbe a rendere più attendibile gli indici dell'impatto scientifico dei singoli.

4. I due indici premiano le autocitazioni e le citazioni incrociate. Se in un certo periodo di tempo i membri della tribù accademica X si mettono metodicamente a citare se stessi e i colleghi, alla fine del periodo i loro indici h o g aumenteranno. Ma, indipendentemente da questo, è evidente che gli indici favoriscono studiosi inseriti in gruppi accademicamente potenti e autorevoli, i cui membri condividono temi e metodi di ricerca e quindi tenderanno a citarsi "spontaneamente" tra loro. Nel caso delle scienze umane e sociali, dove le correnti di pensiero e di ricerca sono assai varie (e dipendono anche dalle mode prevalenti), ciò penalizza gli spiriti indipendenti e anticonformisti, che invece dovrebbero essere protetti e valorizzati per primi.

5. Gli indici h e g riflettono la notorietà, buona o cattiva che sia, o fortuna quantitativa di un articolo, cioè il numero di citazioni ottenute, ma ovviamente non il loro senso, e cioè se si tratta di apprezzamenti o stroncature. È così che il biochimico Jacques Benveniste, autore di una delle ricerche più contestate della seconda metà del Novecento, quella sulla "memoria dell'acqua",⁷ ottiene un h-index pari o superiore a tanti colleghi citati favorevolmente. In altri termini, se volete affossare qualcuno, non stroncatelo ma ignoratelo (lo diceva sempre un sociologo divenuto famoso per i suoi editoriali su un noto quotidiano nazionale e trattato con malcelato disprezzo da gran parte dei colleghi sociologi: "Non mi importa nulla se parlano male di me, l'importante è che ne parlino").

6. Benché Google Scholar sia più universalistica di Isi o Scopus e tenga conto delle pubblicazioni in diverse lingue, premia evidentemente i campi di ricerca internazionalizzati, in cui si pubblica soprattutto in inglese, e quindi vale soprattutto per le *hard sciences*. Di conseguenza, il calcolo di h o g ha valori medi molto diversi per ogni singola area o disciplina di ricerca. Nel caso degli umanisti, questo dà luogo a fenomeni abbastanza ridicoli. Dato che qui la media dei punteggi è bassa, spesso inferiore a 10, gli h-index non sono granché significativi. Ma può capitare che alcuni, soprattutto nelle scienze umane, non ne siano consapevoli e, annusata la direzione bibliometrica del vento, diffondano arditamente i loro indici. Recentemente, nel curriculum di un letterato, che ho trovato nel sito di una certa università, si riporta un h-index 6 e un g-index 8, insomma un po' bassi anche per un umanista...

7. Nel caso di scienze come la fisica o la matematica, i due indici favoriscono autori recenti che hanno scritto molto e penalizzano scienziati fondamentali che hanno pubblicato poche ricerche

7. Si veda L. Guzzetti, *La frode scientifica. Normatività e devianza nella scienza*, Liguori, Napoli 2002. In realtà, in questo lavoro si mostra come le procedure di verifica e falsificazione dei protocolli di ricerca siano spesso estranee ai rigidi vincoli, per così dire, popperiani. In ogni caso, le controversie, anche quelle più feroci, non possono essere rappresentate nelle indicizzazioni dell'impatto scientifico.

che hanno fatto epoca. Lo stesso Hirsch, inventore dell'omonimo indice, ottiene un punteggio (31) pari a quello di Kurt Gödel, autore di due celebri teoremi sull'incompletezza dei sistemi matematici, e di poco inferiore a quello di Paul Dirac (38), uno dei padri della teoria dei quanti. Ma penso al caso di Alexander Grothendieck, universalmente considerato una delle menti matematiche più brillanti del nostro tempo, che, avendo pubblicato relativamente poco, ottiene solo un h-index 22.⁸

8. Per quanto riguarda soprattutto le scienze umane, a parità di produzione, le traduzioni incrementano i due indici. Non è un caso che autori molto tradotti all'estero (tra i sociologi, solo per restare nel mio cortile accademico, due casi tra tutti, Habermas e Bauman) ottengono un h-index intorno a 100, spropositato rispetto alla media dei sociologi. Se fossero fisici, sarebbero candidati al premio Nobel... Non nego naturalmente l'importanza di questi studiosi, ma in che cosa consiste il loro contributo scientifico, in quello che hanno scritto in origine, oppure nella diffusione della loro opera grazie al lavoro umile e spesso mal pagato dei loro traduttori?

9. Nel caso delle riviste, c'è il problema dell'accreditamento. Personalmente sono rimasto assai divertito dal fatto che una rivista di cui sono condirettore, "Etnografia e ricerca qualitativa", attiva dal 2008, ottiene un h-index 3, mentre "Penthouse", sì proprio il periodico *softcore*, ha 4, e questo in base ad articoli sui costumi sessuali che magari avrebbero potuto essere ospitati anche da una rivista sociologica...

Queste e analoghe considerazioni hanno alimentato una critica fortissima nei confronti degli indici bibliometrici. Un matematico italiano li ha definiti semplicemente "demenziali" facendo notare i paradossi a cui portano: "Ad esempio, un ricercatore con 10 pubblicazioni e 10 citazioni ciascuna ha lo stesso h-index di uno che oltre a queste ne ha altre 90 con 9 citazioni ciascuna, oppure ne ha 10 con 100 citazioni".⁹ Ora, che indici responsabili di tali paradossi siano assunti come misurazioni oggettive di quello che uno studia o delle riviste in cui pubblica mi sembra francamente grottesco. Vi si rivela quella subordinazione all'uniformazione quantitativa e al prevalere di criteri automatici di valutazione che sembra caratterizzare l'interminabile e fallimentare riforma dell'università italiana.¹⁰

L'automatismo è ovviamente aggravato dalla legittimazione indiscussa delle nuove tecnologie. Se lo dice Google Scholar, se lo dice "Publish or Perish", allora sarà vero e oggettivo...

8. Ho alluso alla sua storia in un racconto compreso in A. Dal Lago, *Alma mater. Quattordici racconti*, manifestolibri, Roma 2008.

9. G. Israel, *Ancora sul demenziale h-index*, <<http://gisrael.blogspot.com/2011/07/ancora-sul-demenziale-h-index.html>>.

10. Bisognerebbe rileggere la *Filosofia del denaro* di Simmel (h-index 75...) per capire a che cosa sta portando, metaforicamente e non, la quantificazione, cioè la monetizzazione, della cultura e della ricerca. Vien voglia di dire, parafrasando Grillparzer: "Der Weg der neuern Bildung geht / Von Humanität / Durch Modernität / Zur Bestialität" (non credo che sia necessario tradurre, ma in ogni caso vuol dire: "Il cammino della nuova formazione va dall'umanità, attraverso la modernità, alla bestialità"). Grillparzer ce l'aveva, a dire il vero, con il nazionalismo.

Un po' come avviene nella speculazione finanziaria, il *rating*, che pure ha origini così discutibili e motivazioni distorte, diviene, grazie a una cieca e burocratica applicazione, una verità incontrovertibile, una misura da cui dipendono le sorti delle economie e dei singoli.¹¹

Lo ripeto: non nego che Google Scholar e perfino gli indici h e g, se usati *cum grano salis*, possano dare un'idea di massima di quello che uno studioso ha combinato nella sua vita professionale, e magari incrinare l'immagine spesso autocostruita o *fictional* di autorità o di eccellenze accademiche che tali non sono.¹² Invito chiunque a dare un'occhiata, per esempio, agli indici h e g dei tre ex rettori oggi al governo (non dirò di più, ognuno può calcolarli da solo...).¹³ Ma si tratta, appunto, di mere indicazioni, di giochi di società, di riferimenti che non possono sostituire il giudizio sulla qualità, sull'importanza o sul possibile impatto dell'opera di uno studioso. Posso assicurare che nelle università americane in cui ho insegnato (e non tra le minori, la University of Pennsylvania e la University of California, Los Angeles, tra le prime cinquanta nelle classifiche internazionali) nessuno prende troppo sul serio gli indici h e g.

Ma allora chi può valutare la produzione scientifica? Ebbene, non possono essere che *i pari* (come ha detto Kant da qualche parte, solo i professori possono giudicare i professori, naturalmente nella loro attività scientifica). E ciò avviene da quando esistono le università, dai tempi di Abelardo, lo sfortunato amante di Eloisa. Se per esempio mi capita di valutare la produzione un giovane collega che aspira a una posizione universitaria, come scegliere tra uno che ha pubblicato molto in una rivista accreditata o *mainstream* (grazie, magari, alle entrate del suo boss) e un altro che ha scritto un paio di saggi, magari notevoli (secondo me), che però sono stati ospitati da una rivista minore? Chiunque capisce che sulle diverse valutazioni indicizzate dei due pesano anche

11. Il *rating* finanziario è in sostanza il giudizio che i creditori danno sulla solvibilità dei debitori. Nel caso dei debiti sovrani, cioè degli stati, il giudizio negativo, chiamato declassamento, finisce per far crescere il debito, in quanto aumentano gli interessi dei titoli di stato, cioè del finanziamento del debito. L'accettazione da parte degli stati (o della Ue) del *rating* di agenzie private come Moody's, Fitch o Standard & Poor's è una prova della subordinazione della politica alla finanza globale. Il vecchio Marx aveva visto giusto. Purtroppo, però, la definizione dello stato come comitato d'affari delle classi dominanti non è sufficiente e anzi dovrebbe essere invertita. È la finanza globale (un centinaio tra banche e società di investimento che controllano un volume monetario pari a tredici volte quello dell'economia reale mondiale) a farsi stato, e cioè a dettare le regole della vita associata. Analogamente, il senso ultimo del *rating* bibliometrico è il potere delle comunità scientifiche o accademiche e non il valore universale del sapere.

12. Rimando qui a A. Dal Lago, *Eccellenze. Una nota su alcuni costumi accademici*, "Etnografia e ricerca qualitativa", 3, 2011 (in corso di stampa). Mi viene in mente il caso dell'ex ministro Renato Brunetta, il quale ha dichiarato che, mettendosi in politica, avrebbe rinunciato magnanimamente al premio Nobel in economia, bontà sua. Be', nel suo caso, gli indici bibliometrici (che in economia sono considerati vincolanti per la valutazione della ricerca) non confermano esattamente l'opinione che il professor Brunetta ha di se stesso. L'h-index di Brunetta è 8, mentre quello del suo collega Alberto Alesina (anche lui uno degli alfieri del liberismo economico) è 95.

13. Vale la pena accennare, in questo senso, al caso del sottosegretario Michel Martone, di cui non avevo mai sentito parlare prima che balzasse alla ribalta per aver definito "sfigati" gli studenti che non si sono laureati a 28 anni. Questo trentanovenne professore ordinario di Diritto del lavoro, divenuto tale a 29 anni, in base a "Publish or perish" ottiene per due opere un totale di 9 citazioni (h-index 2). Il suo impatto è dunque inferiore a quello di tanti dottori o assegnisti di ricerca. Un caso purtroppo di carriera montata assai frequente nella nostra università. Ma si veda F. Sabatini, *Diventare ordinario a 29 anni con un cv da assegnista*, "Micromega online", 27 gennaio 2012.

conformismi, appartenenze, furbizie, piaggerie,¹⁴ normali manifestazioni del potere accademico – cioè *matters of fact* che esistono, eccome, ma non dovrebbero contare, almeno in base all’idea che Kant, von Humboldt, Jaspers o il cardinale Henry Newman avevano dell’università.¹⁵

Naturalmente, mi si dirà che valutando di più il secondo candidato esercito un potere arbitrario. Certamente, ma così è sempre avvenuto, e tale è in definitiva il giudizio, stando non solo alla terza critica kantiana, ma al buon senso linguistico (chi è l’arbitro se non chi giudica?).

Quali possono essere i correttivi di tale arbitrarietà? Non certamente gli automatismi dagli esiti spesso paradossali di cui ho detto sopra, ma le conseguenze, queste sì misurabili e giudicabili, della mia scelta. In poche parole, se la struttura di ricerca a cui appartengo stabilirà che, in un periodo X, il ricercatore da me promosso non ha mantenuto le promesse o si è limitato a scaldare la sedia, ebbene dovrà essere la commissione che l’ha giudicato e approvato, me compreso, a essere ritenuta responsabile e a essere sanzionata, perdendo la possibilità di giudicare in altri casi e soprattutto i relativi fondi.

Questo avviene, al di là delle favole bibliometriche, nelle migliori università del mondo e soprattutto in quelle dotate di vera autonomia di bilancio. Il principio di base è quello della *responsabilità* delle strutture che *cooptano* un nuovo collega. Diciamolo apertamente: non esistono criteri assoluti, e tanto meno quantitativi, per stabilire (naturalmente, *cæteris paribus*) se un candidato è migliore di un altro. Se a un posto, diciamo, di ricercatore in filosofia teoretica si presentano uno studioso di Heidegger e uno di Popper, entrambi con tanto di dottorato di ricerca in una prestigiosa università straniera (il primo a Friburgo e il secondo a Cambridge) e con analogo curriculum, alla fine sarà il dipartimento che *sceglierà* liberamente il suo nuovo teoreta. Qui sono possibili diverse soluzioni, tutte legittime. Se è prevalente l’indirizzo heideggeriano, ebbene perché non assumere un altro fine commentatore del mago della Foresta nera? All’inverso, perché non aprirsi al popperiano, magari per rendere più pluralistico un dipartimento o un corso di studi? Oppure, stanchi di queste contrapposizioni, i filosofi giudicanti in questione potrebbero dire: toh, qui c’è uno che sa tutto di Richard Rorty, perché non prendiamo lui, e così la smettiamo con la sterile contrapposizione di analitici e continentali? In ogni caso, non potrà trattarsi che di una

14. È del tutto naturale, umano, comprensibile ecc. che un giovane ricercatore, soprattutto nei settori umanistici, citi i *maiores* della sua disciplina o gli esponenti del suo gruppo o scuola o tribù e che questi lo ricompensino citandolo, segnalandolo e recensendolo. Gli verrà inoltre insegnato a ignorare i gruppi concorrenti... Questo fa parte di quelle piccole arti accademiche da cui discendono spesso le carriere e che comunque alla fine viene conteggiato da strumenti apparentemente obiettivi come h-index o g-index. In questi campi (parlo del mio orticello umanistico) si potrebbero segnalare veri e propri virtuosi della citazione (o dell’omissione) mirata. In sociologia, un pensatore influente come Pierre Bourdieu – che io ho sempre stimato, anche se criticamente – era un vero e proprio specialista delle citazioni e delle omissioni ad hoc. I colleghi citati da Michel Foucault (un altro autore che ammiro e di cui mi considero, in un certo senso, seguace) si contano sulle dita di una mano...

15. Ammetto che queste idee classiche di *universitas* sono un po’ snobistiche o forse romantiche, ma tutto sommato le preferisco a quelle promosse a suo tempo da Delors o dal famigerato “documento Martinotti”, se non altro perché nelle prime è assente il senso comune ragionieristico e contabile delle seconde.

decisione, anche se le ragioni della scelta dovranno essere soppesate e discusse, come avviene in ogni consesso vincolato, come è nella natura ipotetica dell'università, alla libertà di pensiero. Alla fine, il vero problema è tenere conto dell'imponderabile e dell'arbitrario che si annida in ogni scelta, e non far finta che tutto ciò sia dissolto da una mera classificazione quantitativa.

Ma il meccanismo di cui parlo presuppone strutture accademiche veramente autonome e responsabili, trasparenti e non burocratizzate. Presuppone una vera competizione¹⁶ scientifica tra sedi o scuole di pensiero, la libera circolazione di docenti e studenti tra gli atenei e quindi un vero decentramento. Ma in Italia questo è un sogno. Spiace dirlo, ma più di vent'anni di riformismo inesausto, a partire dal ministero Ruberti, non hanno mutato granché in un sistema accademico che di veramente autonomo ha solo i bilanci in rosso delle sedi, ma per il resto è soggetto al centralismo ministeriale, al peso schiacciante delle burocrazie (nazionali e locali) e delle ondate cartacee o elettroniche di decreti, statuti, ordinamenti, regolamenti, tabelle, archivi, anagrafi e oggi bizzarri indici bibliometrici. D'altronde, in un'università in cui perfino i verbali di un concorso di ricercatore, grazie alla solerzia del Miur, raggiungono le cento pagine, come si può pensare che l'autonomia di giudizio sostituisca procedure farraginose, centralizzate e inefficienti? Come sempre, la burocrazia, cartacea o informatizzata che sia, protegge gelosamente, almeno in Italia, il sostanziale conservatorismo delle strutture accademiche, proprio in una fase in cui il vento del cambiamento sembrerebbe così impetuoso. *Plus ça change, plus c'est la même chose...*

Noi sociologi, per deformazione professionale, abbiamo una certa idea dell'uso particolaristico di regole apparentemente universalistiche. All'epoca della riforma Berlinguer commissioni nazionali di baroni elaborarono la nuova tabella dei settori scientifico-disciplinari avendo in mente le discipline in cui potevano bandire nuovi posti, grazie al sostegno di rettori e senati accademici – con il risultato di far aumentare esponenzialmente i concorsi, in cui, guarda caso, sono finiti vincitori al 99 per cento solo i candidati interni. Uno spreco di denaro (in rimborsi spese per i commissari, procedure, carte, tempo ecc.) che sarebbe stato evitato ricorrendo a una cooptazione diretta ed esplicita, cioè onesta. Ci siamo prestati tutti, noi professori, baroni, baronetti o valvassori, al gioco: se questo non ci assolve, è anche vero che il problema stava nel meccanismo, non nei suoi esecutori.

16. Vorrei distinguere la competizione dalla concorrenza in senso strettamente economico. Nella concorrenza di mercato si tratta di vendere qualcosa più di un altro che produce merci analoghe alle tue. Nella competizione o agone – che secondo Burckhardt caratterizza l'Occidente a partire dai nostri antenati greci –, si gareggia per l'onore, la fama, la gloria ecc. Ora, mi sembra evidente che nel nostro mondo, in cui Adam Smith ha sostituito Eraclito come padre spirituale, i due concetti si sovrappongano spesso. E tuttavia, bisogna distinguerli analiticamente. Nel gioco del calcio, i giocatori più bravi vengono pagati di più, ma l'inverso non vale, in linea di massima. Ora, la competizione scientifica, accademica ecc. assomiglia più, per natura, a quella sportiva che a quella economica, o almeno così dovrebbe essere, in base all'idea classica di università.

Con la valutazione quantitativa, indicizzata ecc. succederà la stessa cosa. Nelle diverse discipline saranno elaborati – ovviamente da professori nominati in base alla loro influenza politica o accademica – i criteri di legittimazione scientifica dei commissari ai concorsi. Giurerei che alla fine entreranno nelle commissioni gli ordinari di lungo corso, quelli più scafati, che sanno adattare gli algoritmi agli interessi personali o di gruppo. E tutto questo confluirà nella famosa idoneità nazionale. La cultura del sospetto in cui sono naturalmente immerso mi spinge a prevedere due scenari: o l'idoneità sarà una specie di lista aperta e benevola, e allora non sarà servita a nulla; oppure sarà una cosa seria, e allora vedo già all'opera le cordate nazionali, cioè quei gruppi informali di controllo delle carriere che dovrebbero essere contrastati dall'adozione di criteri "scientifici" e "universalistici" di valutazione.

Aggiungo che l'imposizione degli indici bibliometrici come criterio esclusivo di valutazione della ricerca non è esattamente un esempio di cosmopolitismo culturale e indipendenza intellettuale. È vero che in Italia prevale il provincialismo di chi se ne sta chiuso nel suo orticello linguistico o nelle sue polverose biblioteche di provincia, ma c'è anche quello, forse peggiore, di chi trova che la modernizzazione consiste soprattutto, come Alberto Sordi in un celebre film, nello scimmiettare gli "americani". Per tornare prima o poi, scornato, ai domestici e rassicuranti maccheroni o spaghetti all'amatriciana.

E tuttavia, nonostante il pessimismo doveroso che dovrebbe informare qualsiasi riflessione sul futuro dell'università italiana, si potrebbe provare a far prevalere il buon senso... Cominciando magari con un minimo di resistenza, di opposizione al pensiero unico della valutazione quantitativa, della burocratizzazione e della sostanziale de-responsabilizzazione di docenti e ricercatori. Su, colleghi universitari, un piccolo sforzo, perbacco. Lo stato spende un sacco di soldi, in formazione e stipendi, per addestrarci all'uso indipendente del cervello, e non per fare affidamento su un programma, "Publish or perish", che assegna a Umberto Eco un h-index superiore a quello di Immanuel Kant (96 contro 93), mentre invece dà uno striminzito 11 a Jesus Christ che, dopotutto, è responsabile, se non autore in senso stretto, di una delle opere più influenti di tutti i tempi.